

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. Nicolás Gómez Dávila

Questo numero.

Lo abbiamo impaginato come un omaggio a Roma, questo denso numero occasionato dal cinquantenario del Concilio, una ricorrenza nella quale registriamo con piacere come i fiumi di retorica non riescano a sommergere il crescente, appassionato e intelligente dibattito. Le immagini, di Girolamo Francini, sono tratte da *Le cose meravigliose dell'alma città di Roma* [...], Roma presso G. Facciotto, 1595. ❀

INDICE

- 1 *Il Concilio e il suo paradigma esterno* (Pietro De Marco)
- 6 *Vaticano II, la lettera e i fumi del paraconcilio.* (Piero Vassallo)
- 8 *La rima: Nella notte Roma è un mare.* (José Garcia Nieto. Traduzione di Gabriella Rouf)



Il Concilio e il suo paradigma esterno.

DI PIETRO DE MARCO

Una versione ridotta del testo è stata prima pubblicata da:
<http://chiesa.espresso.repubblica.it>, 30.9.2012.

Si è detto recentemente che già nel periodo del Concilio, poi per un arco di anni variabile a seconda dei criteri di analisi, ma (a mio avviso) almeno per un quindicennio di dopo-concilio, si manifesta “una sorta di imprigionamento della vita ecclesiale in strutture complesse”¹, dovuto anzitutto ad una rete di “foyers ideologici e di centri di irraggiamento extraecclesiali”. E che questo imprigionamento della vicenda e dei significati fondamentali del Concilio sia stato di lunga durata, anche se in un progressivo indebolimento; solo col pontificato di Benedetto XVI, rotta quella gabbia — certamente (aggiungerei) una gabbia dorata, per molti un incantesimo irresistibile — si sarebbe riaperto “il dibattito sull’essenziale del Concilio, la sua natura, su testi e eventi finalmente considerati in se stessi e non attraverso la loro costruzione mediatica”.

In effetti la presa dei media e dell’opinione pubblica sul Concilio nell’intero arco del suo svolgimento, e già nei mesi di attesa, è non solo un dato che nessuna ricostruzione storica può sottovalutare², ma è anche una componente, una dimensione non eludibile, della sua ermeneutica, come dirò terminando.

In certo modo era già così: il Concilio oltre il

¹ Così Bernard Dumont nella premessa ad una mia intervista pubblicata da *Catholica* N° 116.

² Vedi il recente: Federico Ruozzi, *Il Concilio in diretta*, Il Mulino, Bologna 2012.



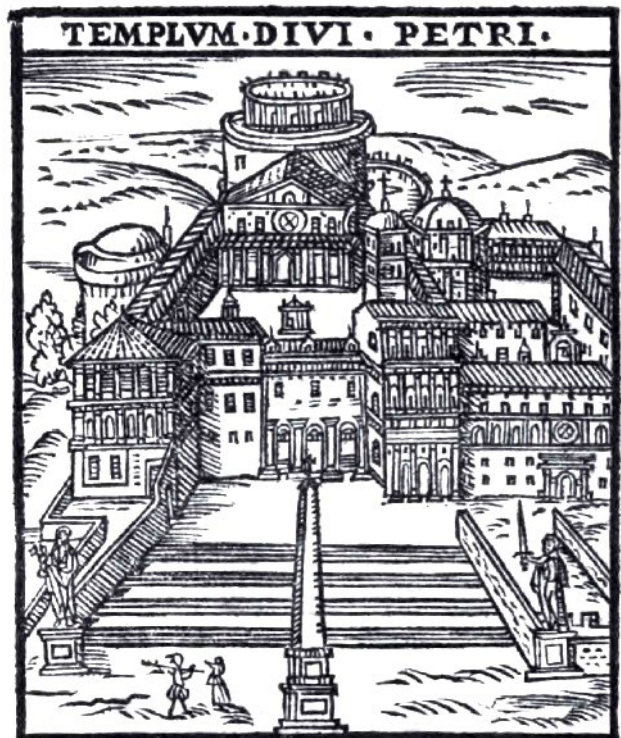
Concilio, fuori dell'aula e dei palazzi vaticani e romani dove hanno vissuto e operato i Padri conciliari, venne invocato dalla pubblicistica 'discontinuista' (progressista) come la prova della sua immediata consentaneità al mondo. E questo giudizio si è solidificato nella storiografia. Anche le ricostruzioni (Melloni) dell'interesse rivolto da ambasciate e cancellerie del mondo agli eventi romani insistono sull'appartenenza del Concilio alla 'storia'. Nulla di nuovo, se nel celebrare quella consentaneità con la storia non fosse implicito un paradosso.

Il rilievo del rapporto concilio-storia risiederebbe, infatti, per molti giudizi di allora e di oggi, nell'influenza *in sé positiva* della storia, del mondo, sul Concilio, non viceversa. Non va dimenticato che, per una serie di equivoci teoretici in fortunate formule, come "l'autonomia delle realtà terrene", il mondo, come 'mondo storico' (ma il significato di mondo nella pubblicistica teologica fu e resta equivoco), negli anni Sessanta fu considerato portatore, in sé e per sé, di valore e di verità. Così si dirà che il mondo penetra e co-opera in un 'Concilio aperto', nonostante le resistenze di settori della Chiesa e dei partiti di Curia. Il 'mondo' è, dunque, dalla parte dello Spirito.

Ma, indipendentemente dalla teologia fondamentale e dall'ecclesiologia implicite nella pubblicistica, il fatto di una osmosi tra Concilio e spazi pubblici europei e mondiali è *decisivo*, perché quella 'osmosi' precostituisce, e divulga con autorità, all'esterno, spesso con anticipo e indipendentemente dalle risoluzioni conciliari, il *significato* del Concilio. Interessa, dunque, alla riflessione teologica e socio-storiografica, assumere l'esistenza e le conseguenze dello *scalino*, nel senso del dislivello, che si definisce e permane dal 1962/63 al 1965 tra *intentio* e contenuti dei diversi documenti conciliari, da un lato, e loro anticipazione, descrizione (e recezione) pubblica.

Nella recezione interpretativa operarono congiuntamente a) la ordinaria selezione giornalistica della notizia, ossia di ciò che negli accadimenti è 'notizia' per un giornalista, b) la costellazione dei 'vaticanisti' e giornalisti religiosi cattolici, spesso prestigiosi, e c) il lavoro capillare dei centri di diffusione' anzitutto intraecclesiali e, di concerto, extra-ecclesiali; ciò che è inizialmente notizia dal Concilio si colora e si qualifica, poi, attraverso l'opera del giornalismo religioso. Nel corso della vicenda conciliare questo 'giornalismo' specializzato finisce, così, col dettare le regole di individuazione e costruzione di ciò che conta nel e del Concilio. (Tutta una ricerca ancora da condurre, con buon metodo sociologico, per campioni, data l'estensione del materiale).

Si costruisce un *paradigma conciliare esterno* che si affina nella 'mediasfera' e così si consolida e guadagna nuovamente livelli superiori di riflessione (dall'articolo e la conferenza al saggio di rivista specialistica al libro), già nei lunghi intervalli tra i 'periodi' dei lavori sinodali. Il *paradigma esterno*, prodotto (per dire così) per il 'mondo' e per effetto del 'mondo', diviene un vero e proprio canone interpretati-



vo del corpus conciliare e ognuno dei *foyers* internazionali, spesso in concorrenza tra loro, tenderà a darne una propria versione entro, però, un fronte comune.

Si è suggerita, per il rapporto tra Concilio e quadro storico, l'analogia delle 'onde' concentriche che, come in uno specchio d'acqua, dal Concilio si allargano verso il mondo e dal mondo beneficamente ritornano come riflessi o echi al Concilio. La realtà vede almeno un duplice tipo di fonti di emissione o di generazione di onde: uno dal Concilio verso l'esterno e uno, indipendente dal primo, in termini di attori e ragioni, dal contesto mondiale (non solo cattolico) verso il Concilio. Questo comporta, fuori di analogia (o metafora), l'esistenza anche di una storia esogena del Concilio e, in particolar modo, di una storia esogena della sua 'immagine' o 'spirito'.

2. Anche quando molti *foyers* si saranno estinti, o trasformati, o arroccati in posizione difensiva, il *paradigma esterno*, resosi autonomo, prosegue e si afferma lentamente, magari moderandosi, nella letteratura teologica come nella divulgazione, nella pastorale come nelle *thèses* dottorali delle Facoltà Teologiche. Coincide sostanzialmente, negli ambienti militanti, con ciò che viene invocato come "spirito del Concilio". Certo, dello 'spirito del Concilio' vi è una versione romana, nel linguaggio ufficiale della Chiesa. Lo ha ricordato Melloni, nella sua introduzione-manifesto alla ristampa (2012) del primo volume della *Storia del Concilio Vaticano II*, senza precisare, però, che l'accezione di 'spirito del Concilio' non è una sola, e che, anzi, i suoi diversissimi, anche opposti, contenuti possono essere individuati proprio nel loro coincidere con questo o quel programma di una delle subculture ecclesiali.

La coincidenza dei significati prevalenti (novità, discontinuità, futuro) di 'spirito del Concilio' col *paradigma esterno* è rivelatrice:

come la nozione di 'spirito' evoca la distinzione-opposizione con la 'lettera' (lo 'spirito' precede la lettera, la 'anima', le sopravvive: così vogliono i luoghi comuni), così il *paradigma esterno* sceglie, subito, entro la 'lettera' del corpus conciliare ciò che serve alla propria formulazione, è canone a se stesso, si perpetua (e si estenua) come una *traditio* funzionale alla 'rivoluzione' conciliare. Resta fondamentale, per riconoscere questa prassi, la categoria di 'gnosi (politica)' elaborata da Voegelin a partire dall'uso selettivo della Sacre Scritture nel movimento puritano, ma comune ad ogni cultura rivoluzionaria come ad ogni fondamentalismo non tradizionalistico (Eisenstadt) nel rapporto con loro testo fondante.

Rivelatrice anche la terminologia, tipicamente italiana, che giustificherà (in saggi, convegni, grandi opere) il consolidamento del paradigma generato dall'*intelligencija* sui *bordi mediatici* del Concilio; è la terminologia del discernere, del separare dal resto, dell'elaborare nelle loro conseguenze le 'parti traenti' o 'portanti' del Concilio, sia depositate in enunciati, comunque da vagliare e purificare dal peso del compromessi prodotti nelle commissioni, sia postulate come l'*intentio patrum*.

A questa gabbia Roma, alcuni episcopati, alcuni ambienti teologici ed ecclesiastici, sono sempre stati, o se ne sono voluti e resi, estranei. Roma l'ha contrastata, non senza difficoltà. Ma il *paradigma esterno*, costituito nel dettato conciliare a partire da una selezione pregiudiziale di testi e di significati (quest'ultima selezione di 'ciò che il Concilio sarà e dovrà essere' precede gli stessi lavori del Concilio) e sviluppato in ambienti 'periferici' al Concilio condiziona ancora, dopo cinquant'anni, la recezione diffusa, 'modale', del Vaticano II, in una versione indebolita o, per dirla à la Bauman, allo stato liquido. E il lavoro critico, volto a colmare il dislivello che separa

il *paradigma esterno* (e certa sua ufficializzazione mondana, ed ecclesiale di rimbalzo) dalle intenzioni e dai contenuti approvati nell'aula conciliare, è in gran parte da compiere.

3. Serve alla tipologia dei centri più attivi della *société de pensée* europea che opera 'attorno' al Concilio qualche cenno all'Istituto per le Scienze religiose di Bologna, allora 'Centro di documentazione'. L'istituto, come altri in Europa, si presentava, in un difficile equilibrio, come portatore di una rinnovata ma scrupolosa ortodossia. Il lancio e il successo (si è parlato di 'egemonia') dell'Istituto dipesero, nella logica delle cose dette, nell'aver dato una forma dotta a quello che chiamo il *paradigma esterno*, tentando di mostrare, con piena convinzione e conforto di altre intelligenze, che esso era in realtà fondato nella storia interna e nei testi del Concilio stesso. Il coronamento, dopo una tormentata vicenda interna, fu nella *Storia* (prima edizione, 1995-2001).

Un cenno al lavoro intellettuale e di studio che vi si svolgeva, tra il 1964 e i primi anni Settanta. Anzitutto contava lo studio, ma di quale genere? Era allora prevalentemente storiografico, con asse sul Concilio di Trento, l'età tridentina, s. Carlo Borromeo, ma anche Preriforma, Riforma protestante (Boris Ulianich), Riforma cattolica. Il nume tutelare era Hubert Jedin, ma anche un grande storico italiano, Delio Cantimori. L'ambiente monastico di Monteveglio, attorno a Giuseppe Dossetti, contribuiva alla riflessione dell'istituto, e vi era osmosi tra le ricerche storiche e gli studi patristici e storico-liturgici. La costellazione italiana ed europea di amici e colleghi era costituita prevalentemente da storici della teologia, e della chiesa, da esegeti e patrologi, e da (rari) contemporaneisti. In sé, e salvo eccezioni, il lavoro sistematico dell'Istituto non era destinato alla chiesa bo-

lognese, né commissionato da questa. Giuseppe Alberigo aveva una visione moderna e ambiziosa; non fornire una supplenza alle 'carenze' (reali o presunte) italiane, ma produrre ricerche di livello immediatamente internazionale, secondo le richieste che alle scienze religiose venivano (o si riteneva che venissero) dalla Chiesa universale.

Vi era come il disegno di opporre la formula del Centro a quella delle Facoltà ecclesiastiche, anzitutto delle teologiche romane ma non solo; una competizione in programmi di formazione, in dotazione di libri, in temi e metodi di ricerca, e la convinzione di non essere inferiori a nessuno dei centri europei (francesi, belgi, tedeschi) ove si faceva teologia. Per parafrasare il titolo di un libro famoso di Eugenio Garin (*La filosofia come sapere storico*) allora concepivamo la teologia come 'sapere storico' e, praticando il sapere storico, ci sentivamo più avanti delle Facoltà teologiche, con i loro insegnamenti manualistici e dottrinali. La formazione dei giovani studiosi si completava, comunque, all'estero, presso un maestro.

Il cemento ideale, per dire così, del gruppo era certamente quello della riforma della chiesa, ma con distacco rispetto alle forme del 'dissenso' cattolico, in genere con le forme militanti anni Sessanta-Settanta. La 'chiesa dei poveri' (Lercaro) doveva edificarsi dalla sua riforma *in capite et in membris*, non dalla effervescenza sociale e ideologica, allora accentuatamente a sinistra. Non va dimenticata la distanza che separava l'ideologia del Centro dalla tradizione del cattolicesimo politico, 'popolare' e, in genere, dalla cultura del cosiddetto 'movimento cattolico' e del laicato di azione cattolica (che erano, anche storiograficamente, ignorati). La frattura nella vita di Dossetti operava da paradigma storiografico.

Il prestigio dell'Istituto è derivato, dunque, da un lavoro 'ortodosso', ma dagli anni

Settanta più caratteristico dell'intellettuale 'organico', e destinato ad un esteso movimento e sentimento 'conciliare' (presente anche nelle gerarchie). Perché questa espressione dotta, tra le più agguerrite ed anche caute, di un *paradigma conciliare* è divenuta eccentrica alla ricerca del paradigma 'conciliare' originario aperta nella Chiesa di Benedetto XVI? Offre forse una risposta il precipitare, di decennio in decennio, dei programmi di ricerca, da quelli 'tridentini' degli anni Sessanta a quelli attuali, attraverso travagli e insuccessi, dopo aver bloccato il lavoro di tanti anni sulla preziosa, ma tutta predefinita nei risultati, *Storia del Concilio Vaticano II*. Dunque, la *Storia* è il monumento 'scientifico', nei limiti di una storiografia che non cerca ma esegue compiti dimostrativi, delle *sociétés de pensée* cattoliche al paradigma 'esterno', lavorando su quello 'interno'. Ma quelle *sociétés* e quel paradigma sono in piena involuzione; palese la loro popolarizzazione in ceti 'teologici' improvvisati, il suo degrado polemico (anche in attività parallele all'ISR), dunque la sua banalizzazione e liquidificazione (v. sopra). Nella incapacità dei suoi 'custodi' di oggi, più 'critici' e antiromani, più antidogmatici e spiritualistici di quanto non fosse la generazione dei maestri, di opporsi a questo processo obiettivo.

Così il lavoro storiografico dell'ISR di oggi, infine, resta utile come — e nei limiti — di ogni lavoro accademico, ma non è più 'organico' a niente di solido. Serve, involontariamente, alla legittimazione a distanza di un clero e di un laicato 'teologico' non scientifici, come non scientifica è in sé l'*intelligencija*, che non legge e non saprebbe come usare il lavoro che esce dall'Istituto. Simile, credo, *mutatis mutandis* il destino di altri 'centri' europei, un tempo promotori di un 'onirico' paradigma dinamico del Concilio e del suo 'spirito'.

L'ermeneutica del Concilio deve mostrarsi capace di una metodica *epoché*, di una rigorosa 'messa tra parentesi', del *paradigma esterno*, prodotto estremamente caratteristico di una *intelligencija* (un fronte di intellettuali teologi) utopizzante che, com'è regola, non riesce a controllare i propri membri né le proprie idee, generando una crisi tremenda nella Chiesa degli anni Settanta, e — in età post-moderna — un seguito inerziale di metamorfosi neomodernistiche. Il paradigma interno rispetta una costante geometria di composizione tra Fondamenti e la loro trascrizione comunicativa per il cd. 'uomo d'oggi' (un mito insidioso; teoricamente niente di rigoroso, per la verità); le risultanti sono di diversa portata, ma meditate responsabilmente dai Vescovi del mondo.

Componenti e risultanti, depositate in testi spesso duramente negoziati, costituiscono il terreno e l'oggetto dell'ermeneutica del Vaticano II; non ciò che un'*intelligencija* ambiziosa strappò, per dire così, dalle mani dei Vescovi per esibirne i brandelli nella vetrina della Modernità.

PIETRO DE MARCO



☞ Vaticano II, la lettera e i fumi del paraconcilio.

DI PIERO VASSALLO.

Fonte e ©: <http://www.riscossacristiana.it>

LA sera dell'otto ottobre, sulla rete televisiva *Sette*, Gad Lerner ha pilotato un dibattito sul Vaticano II nella direzione gradita dagli scolarchi bolognesi, tardi eredi delle illusioni nutrite dal card. Giacomo Lercaro, da don Giuseppe Dossetti e dal prof. Giuseppe Alberigo.

La scuola di Bologna, nel dibattito rappresentata dal mellifluido epigono Giuseppe Melloni, era stata costituita negli anni Sessanta al fine di promuovere la deellenizzazione del Cristianesimo, ossia la separazione di fede e ragione quale propeudeutica all'intesa dei cattolici con gli esponenti dell'ideologia progressista.

Lercaro, Dossetti e Alberigo non erano banditori dei torrentizi e innocui documenti stilati dai padri del Vaticano II ma antesignani di una cristianità conforme alle illusioni festanti e agli stati d'animo

circolanti intorno all'aula conciliare. Stati d'animo che don Finotti ha puntualmente definito *paraconciliari*.

Ora l'effervescenza paraconciliare aveva avuto origine dalla fantasia dei teologi giornalisti, i quali, obbedendo ai messaggi lanciati dalla propaganda sovietica e dalla chiacchiera stampata, pensava fosse in atto una sincera e pia autocritica dei pensatori comunisti.

Il giornalismo teologico, venuto allo scoperto dopo la morte di Pio XII, il papa che ne aveva denunciato e sconfessato il delirio, contemplava, infatti, tre abbaglianti e *consolanti* novità:

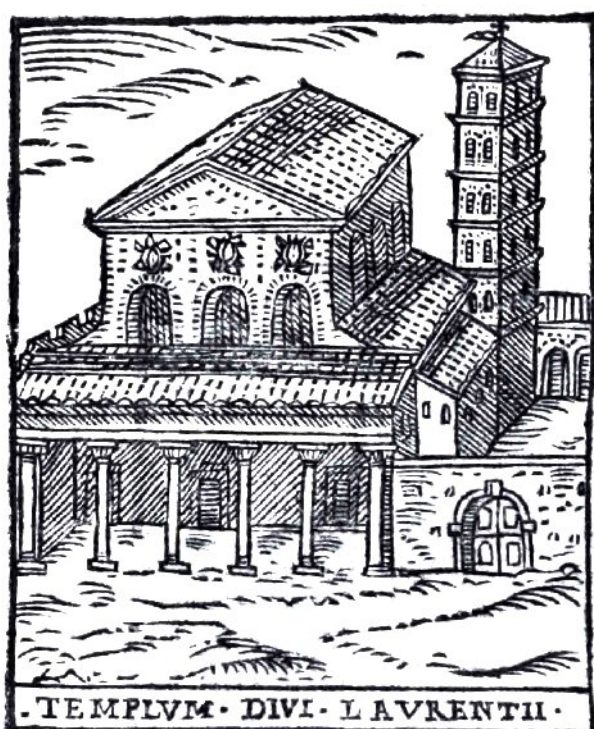
- a) il Vangelo è vero socialismo.
- b) il socialismo ateo sta diventando cristiano,
- c) la Chiesa e il mondo sono prossimi a una felice e gongolante intesa.

Ingannato dalle notizie diffuse dai teologi di giornata, Giovanni XXIII, nell'orazione inaugurale del Vaticano II, *Gaudet Mater Ecclesia*, sostenne che la condanna degli errori non era più necessaria, dal momento che gli erranti avevano incominciato a correggerli spontaneamente.

A distanza di cinquant'anni questa è la vera domanda sul paraconcilio: quale fu la fonte dell'inganno ordito dai teologi ai danni di Giovanni XXIII?

Papa Roncalli non era tenuto a conoscere lo *stato dell'opera* ma i teologi che lo consigliavano non avevano il diritto di ignorare che la revisione dell'ideologia era indirizzata a nuovi e più deleteri errori, a una delirante blasfemia.

Fin dagli anni Trenta le avanguardie comuniste avevano iniziato la trasformazione *mistica* dell'ideologia. Il francofortese Walter Benjamin (un pensatore



morto nel 1942) aveva rovesciato l'ateismo di Marx in un furente odio rivolto a Dio.

La scolastica fondata da Benjamin era al lavoro da venti anni e stava preparando la cultura di sinistra a quella rivoluzione decadente, cinerea e borghese (questa è la calzante definizione di Augusto Del Noce) che esploderà nel 1968.

È dunque certo che la correzione degli errori era una fantasticheria, un'illusione generata dalla disattenzione o spacciata dall'ignoranza *invincibile* dei teologi trionfanti dopo la morte di Pio XII (morte che era invocata dall'orante e coerente prof. Alberigo, come è stato rammentato durante la trasmissione di Lerner).

La notizia dell'involuzione gnostica dell'ideologia comunista non era un segreto. Dell'invincibile attrazione che la capovolta teologia degli gnostici esercita nei confronti del pensiero moderno il cardinale Giuseppe Siri aveva scritto più volte a cominciare dal 1957.

In *Getzemani* il card. Siri affermerà:

Se si nega la capacità dell'intelletto di conoscere il mondo e si affida, more kantiano, questa conoscenza alla volontà, diventa estremamente facile raggiungere la tesi di una inconoscibilità naturale di Dio. È la fine della teologia razionale. In tal caso la croce di Cristo può non apparire più come la croce dell'umanità del Signore, che sussistendo nel Verbo raggiunge la efficacia salvifica, quella che redime, giustifica e fa consorti della natura divina. Dio allora può persino apparire nel mondo, non come Signore, ma come impotente; la croce rovesciandosi tutto, può apparire come lo stesso mistero di Dio. Queste tesi che qualificheremo neognostiche, hanno come fondamento la linea di pensiero appunto condannata dal Vaticano primo, la linea che da Kant va ad Heidegger.

Un allievo del cardinale Siri, nel 1958 e nel 1962, aveva scritto e pubblicato saggi

finalizzati a richiamare l'attenzione degli studiosi cattolici sul slavina neognostica che stava devastando la cultura progressista.

L'ottimismo del paraconcilio era dunque teoreticamente infondato. Ingiustificata l'euforia che si impossessò del *mondo* cattolico durante e dopo il Vaticano II. Fatale il rovesciamento delle sue festanti attese nel fumo di satana, oggetto dell'accorata denuncia di Paolo VI.

Purtroppo il dibattito nel salotto di Lerner (e presumibilmente negli altri salotti televisivi, nei quali si celebrerà il cinquantesimo anniversario del Concilio Vaticano II) ha girato al largo del paraconcilio. La cultura di massa detesta le questioni scomode. Senza contare che l'omissione, probabilmente, è dovuta alla sopravvivenza delle illusioni paraconciliari nei pensieri e nei discorsi — laici e paracattolici — intorno alla rottura causata dall'immaginario Vaticano II.

PIERO VASSALLO





José García Nieto (1914-2001). Traduzione di Gabriella Rouf.

MARE di Roma nella notte, chioma
che densa oscura in pigro movimento
avanzi verso il giorno, e con il vento
vai giocando negli angoli di Roma...

Cupole che sovrastano rovine,
sull'alture sorridono le stelle,
colonne ritte come sentinelle,
onde montanti sopra le colline.

Nocte della città, apri le fonti,
che silenziose scorrano dai ponti
e in flutto di passione per le vene.

A Roma i templi sembrano velieri,
a Roma affondo gli occhi nei misteri,
fanno le statue a Roma da sirene.

En la noche Roma es un mar.

Mar de Roma en la noche, que te inclinas
como una cabellera, tan oscura,
que avanzas hacia el día, sola y pura,
jugando con el viento en las esquinas...

Cúpulas que se elevan sobre ruinas,
estrellas que sonrín en la altura,
columnas que nos miden la estatura,
olas que sobrepasan las colinas.

Noche de la ciudad, abre tus fuentes:
que pasen silenciosas por tus puentes
y apasionadamente por mis venas.

En Roma son los templos los navíos;
en Roma sombra son los ojos míos;
en Roma las estatuas son sirenas.

